

RITORNO. Le prime edizioni nel 1936 e 1982

Il libro dalle tre vite ritrova attualità nel realismo fatato

Paola Azzolini e Patrizia Zambon
curano «Maria Zef» di Paola Drigo

Giulio Galetto

Paola Drigo, nata a Castelfranco Veneto nel 1876 e morta a Padova nel 1938, scrisse racconti e romanzi che ottennero un certo consenso critico nell'ambito di un verismo non immemore dell'ultimo Ottocento. Fu abbastanza dimenticata in seguito, ma il suo romanzo più importante, *Maria Zef*, pubblicato da Treves nel 1936, fu riproposto nel 1982 da Garzanti. Verrebbe da dire «Drigo, ovvero il destino della controtendenza»: una storia duramente realistica apparsa mentre si imponeva la rarefatta eleganza della prosa d'arte e riapparsa poi negli anni Ottanta dell'«edonismo regaliano». Ora *Maria Zef* ritorna in un volume della casa editrice padovana Il Poligrafo egregiamente curato da Paola Azzolini e Patrizia Zambon. Chissà se ci sia e quale sia la tendenza d'oggi. Quel che è certo è che gli strumenti di cui la nuova edizione è dotata (le due introduzioni delle curatrici), oltre all'accuratezza del testo riportato secondo l'edizione del 1936 con la correzione di vari refusi, consentono una lettura bene illuminata su aspetti che rendono questo romanzo interessante in relazione a certi temi e a un tipo di sensibilità non estranea alla modernità.

Maria Zef, familiarmente chiamata Mariute, è una ragazzina cresciuta alla scuola della sofferenza: la solitudine della montagna friulana, una madre abbandonata dal marito e morta presto, una miseria nerissima. Ma tutto questo non spegnerebbe nella fanciulla un'innata predisposizione alla letizia, se la violenza usatale da uno zio, barbe Zef, animalescamente sensuale più che consapevolmente malvagio, non la precipitasse in una tragedia irreparabile, soprattutto

della madre e probabilmente sarebbe, tra non molto, la sorte della sorellina più piccola, Rosute, a opera di questo zio che, forse, di Rosute non è lo zio ma il padre. Allora ecco la decisione del gesto omicida che, troncando la vita di barbe Zef, eviterà altro orrore.

L'INTRODUZIONE di Patrizia Zambon, intitolata *Paola Drigo, le opere e i giorni*, traccia un profilo della scrittrice veneta molto articolato, attento soprattutto a rilevare la posizione originale che l'autrice si ritaglia nell'ambito di una narrativa che riflette sulla condizione femminile in un complesso equilibrio fra soggettività dell'autrice e oggettività della realtà narrata e analizzata. Interessanti gli spunti relativi alla poetica della Drigo, attraverso citazioni da lettere che la scrittrice scambiava con corrispondenti come Bernard Berenson o Diego Valeri. *Il silenzio del bosco tagliato* si intitola l'introduzione di Paola Azzolini, che offre di Maria Zef una lettura tesa a sottolineare come, in quella che pure è una trama lineare, un percorso attraverso il dolore fino all'irreparabilità della tragedia, si possa cogliere una complessa tessitura di simboli (il bosco tagliato è un paesaggio di morte ed è metafora del silenzio in cui Mariute deve costringere il suo segreto indicibile). Si evidenzia la ricchezza e la modernità dell'immagine della donna e dell'opposizione maschile-femminile che Paola Drigo sa darci. Nei rimandi dall'esterno all'interno, dai paesaggi al muto inconscio delle anime, dai silenzi o dal suono delle voci ai nascosti messaggi che oscuramente ne emanano, i simbolismi indicati dalla Azzolini funzionano quanto più forti sono le immagini che la scrittrice fa rampollare per effetto di una visionarietà nor-